

# Aulenti, addio

## Edifici e progetti al servizio della società «Cara Gae, hai lottato contro l'effimero»

di VITTORIO GREGOTTI

**C**ara Gae, adesso resta, per me, solo il vuoto colmo di dolore dell'assenza di un'amicizia profonda, durata più di sessant'anni, delle nostre appassionate discussioni, delle nostre reciproche confessioni delle incertezze, delle difficoltà e delle scoperte, delle possibilità necessarie alla costruzione dei progetti.

Di fronte a tutto questo diventa oggi secondario persino raccontare della grande qualità e coerenza del tuo lavoro a tutte le scale di intervento. Come dell'importanza delle tue opere per l'architettura europea in quanto significative per la nostra generazione di architetti e per quella nostra comune posizione di continuità critica nei confronti del movimento moderno e della messa in valore dei temi della storia e del contesto come fondamento di ogni creatività. I tuoi grandi progetti a Parigi, a Barcellona, a Siviglia e un po' in ogni parte del mondo, oltre che in Italia, sono ben noti. Specialmente i tuoi lavori nel campo dei musei, degli allestimenti, degli interni, degli oggetti, ma anche dell'architettura su grande scala. Ciò che sempre sorprende è la tua coerenza fatta di passione per la ragione e insieme per la responsabilità del nostro lavoro, nei confronti della società e del suo possibile avvenire.

Preferirei però, in queste poche righe, mescolare tutto questo al ricordo del tuo arrivo in motoretta alla Facoltà di Architettura di Milano, che abbiamo frequentato insieme, provenendo ambedue dalle nostre province piemontesi. E a quello delle nostre appassionate discussioni con Vittorini per la chiusura di «Politecnico» e poi, dopo il 1955, della tua partecipazione, insieme a qualche altro rappresentante italiano della nostra generazione, alla rivista «Casabella» diretta da Ernesto Rogers o alle lezioni di Enzo Paci o ancora ai racconti delle tue esperienze didattiche a Venezia.

Nel 1964 abbiamo costruito in sequenza la XIII Triennale, partecipato qualche anno dopo in competizione a vari concorsi, come

quelli del Lingotto e della Bicocca, senza però mai diventare nemici. Negli Anni Ottanta abbiamo vissuto insieme (tu vincitrice con la realizzazione del Museo d'Orsay, io sconfitto con l'annullamento del progetto dell'Expo89) la Parigi di Mitterrand. E poi ancora la Barcellona di Bohigas e di Correa (tu con il grande museo catalano, io con lo stadio olimpico). Come dimenticare, inoltre, i

numerosi soggiorni mio e di Marina nella tua casa di Santa Cristina, con un grande andirivieni di molti nobili uomini della cultura, specie della sinistra. E le lunghe chiacchierate con l'incessante sorveglianza di Luca Ronconi?

La nostra amicizia, cara Gae, e la mia ammirazione per te e per il tuo lavoro si è sempre più consolidata negli ultimi anni, di fronte alla rottura postmoderna con la frequentazione di amici e di pochi architetti resistenti al vento della provvisorietà.

L'ultima volta che ci siamo incontrati, pochi giorni fa, è stato in occasione delle nostre Medaglie d'oro alla Triennale di Milano, un premio forse proprio alla nostra amicizia e alla nostra comune resistenza alle difficoltà del mondo. Forse anche al nostro comune senso di continuità nella differenza nei confronti della generazione di architetti, cioè dei maestri, che ci hanno preceduto. È una differenza per mezzo della quale tu hai risolto, in un'unità di fondamenti e di mestiere, la costruzione di un linguaggio nelle tue opere, pur nelle diverse scale. Non è un caso che il disegno dei tuoi oggetti muova non da un obiettivo di produzione, ma piuttosto dal loro ruolo necessario in un contesto specifico.

Allo stesso modo, la tua attività di scenografa propone la costruzione di un contesto spaziale, lontano da ogni decorazione. I tuoi grandi lavori dei musei sono concepiti con gli stessi principi: come grandi architetture che si confrontano, contro ogni idea di provvisorietà espositiva, come opera e testimonianza aperta senza mutamenti strutturali alla future interpretazioni.

Quando penso al tuo lavoro mi si propongono le idee di densità, di profondità del mestiere e di precisione della materia. Cioè di una proposta che cerca ogni volta di fare il punto su una condizione, senza alcuna concessione multimediale, un confronto critico

con la realtà. Il proposito di esplorare le cose del mondo alla luce della costruzione di un frammento di verità. Forse è una verità che nei nostri anni fatica a farsi riconoscere ma che il tuo lavoro rende inevitabile mostrare. Con tutte le difficoltà di essere, oggi, in assoluta minoranza nei confronti delle mode.

Sovente ho pensato, cara Gae (ma io ti chiamavo spesso Gaetana) che il tuo lavoro assomigliasse al tuo fisico, alla calma solidità e alla nobiltà dei tuoi gesti e delle tue decisioni. E insieme all'amore e alla solidarietà che si rappresentava direttamente, attraverso proprio quel tuo lavoro, a tutti i tuoi amici più cari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'impegno (senza i dettagli)**

*Non mi accanisco mai sui dettagli di stile,  
ma sull'insieme di un edificio perché il taglio  
di una porta, da solo, non è poi così importante.  
E cerco sempre un linguaggio contemporaneo*



Gae Aulenti, 27 maggio 2012

**Le opere**

◆ Gae Aulenti era nata a Palazzolo dello Stella (Udine) il 4 dicembre 1927. Dopo essersi trasferita con la famiglia a Biella, si laurea in architettura al Politecnico di Milano. Ha poi fatto parte della redazione di «Casabella» (1955-1965) e ha collaborato con Luca Ronconi realizzando le scenografie di spettacoli come «Calderon», «Il viaggio a Reims», «La Torre»

◆ Tra i suoi incarichi pubblici: Palazzo Grassi a Venezia, le ex-Scuderie papali al Quirinale, il Palavela a Torino, l'aeroporto a Perugia. Ha inoltre firmato, all'estero, il Musée d'Orsay di Parigi e l'Ambasciata italiana a Tokyo

◆ Tra gli oggetti di design: la lampada «Pipistrello», il tavolo con ruote, la sedia «Tripolina», la Consolle «Appia», lo sgabello «April»

**La coerenza**

**Quello che mi ha sempre sorpreso  
è stata la tua coerenza  
fatta di passione per la ragione  
e insieme per la responsabilità  
del nostro lavoro**